

CURIOSITÀ...

Uno scopazzo su Pino Laricio di Calabria

Mario Ciolli

Vagando per le foreste della Sila Grande, la mia attenzione era spesso attratta dalla presenza, sui rami di alcune piante di Pino Laricio di Calabria, di malformazioni della grandezza da qualche centimetro a circa un metro di diametro, di forma rotondeggiante e formate da un fittissimo intreccio di rametti e aghi.

Sembravano grossi tumori di color verde cupo, con striature gialle, dovute alla presenza di aghi secchi; in realtà si trattava di comunissimi scopazzi⁽¹⁾, molto frequenti sui rami del Pino Domestico e del Pino D'Aleppo, già studiati dal Prof. Grasso della Università di Firenze, ma non ancora sul Pino Laricio.

Sui pini domestico e d'aleppo erano state effettuate delle prove d'innesto con rametti di scopazzo, seguendo la tecnica adottata dai vivaisti per moltiplicare piante ornamentali di particolare pregio o per ottenere dei «bonsai»; erano stati raccolti anche gli strobili e il seme e controllata una possibile trasmissione dei caratteri per via gamica.

Si è detto in precedenza che lo scopazzo si presenta come un foltissimo intreccio di rametti e di aghi.

La gemma apicale del ramo cessa di svilupparsi normalmente e la sua crescita, di anno in anno, non supera tre o quattro centimetri; altrettanto dicasi per le gemme laterali. Altre gemme ed altri rametti si formano poi nello spazio compreso fra un rametto e

quello successivo, per cui, infine, il tutto si sviluppa, in lunghezza ed in larghezza, assumendo una forma globosa.

La moltiplicazione per innesto non costituiva un problema né poteva stimolare la mia curiosità; ben diverso era invece l'interesse a controllare la produzione di strobili e di seme fertile.

Scelsi uno scopazzo del diametro di circa un metro, ubicato sul ramo più basso di una grossa pianta centenaria di Pino Laricio, alta una trentina di metri, ben sviluppata, in ottime condizioni vegetative ed iniziai dei controlli annuali.

Le guardie forestali che mi accompagnavano, finirono per manifestare apertamente la loro sfiducia, constatando ogni anno la mancanza assoluta di frutti.

Trascorsero dieci anni e finalmente nel 1975, lo scopazzo si decise a produrre tre strobili. Mancavano le infiorescenze maschili, ma gli strobili erano lì, piccolissimi, pronti per essere fecondati dal polline della pianta madre o da quello che turbinava nella foresta, come un pulviscolo giallo impalpabile.

La crescita fu seguita con una certa apprensione: gli strobili andavano superando tante avversità (vento, neve, grandine, siccità estiva), ma potevano sempre cadere sotto il morso dello scoiattolo o sotto il robusto becco del crociere, prima di giungere a completa maturazione.

Arrivò Ottobre e sul finire del mese essi furono raccolti e posti in ambiente caldo per la schiusura.

Le dimensioni corrispondevano ad un terzo di quelle normali: erano lunghi 2-3 cm.

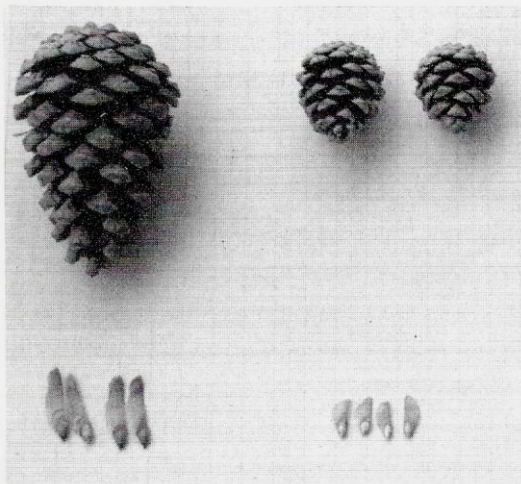
(1) Scopazzi o scopa delle streghe: deformazioni di origine parassitaria dovute all'invasione di funghi del genere *Exoascus* o *Taphrina* e altri dall'aspetto di ciuffi di rametti intrecciati.



*Pino Laricio di Calabria con
grosso scopazzo sul ramo
più basso.*



*Particolare dello scopazzo
di cui alla foto qui sopra.*



Strobilo e semi della pianta di Pino Laricio e strobili e semi dello scopazzo.

mentre quelli della pianta madre sono lunghi 6-8 cm.; anche i semi, compresa l'ala, rispettavano le stesse proporzioni.

La produzione del seme risultò estremamente limitata e soltanto cinque semi poterono essere affidati al Sig. Falbo Saverio, responsabile del vivaio di Macchia della Tavola, ubicato a quota 1000 s.l.m., in territorio del comune di Corigliano Calabro.

Germinarono tre piante, come stelline; i cotiledoni, filiformi e corti, non promettevano niente di buono, ma le cure del vivaista fecero sì che vegetassero robuste, tanto da essere trasferite in vaso al terzo anno di età.

Non ho praticato cure particolari e potature come suol farsi per la produzione dei «bonsai»; ho reciso soltanto il fittone, le ho allevate in vaso travasandole ogni due anni, eliminando nel contempo qualche radichetta morta.

Le tre piante di pino laricio hanno ormai nove anni di età e si presentano con caratteristiche differenziate sia rispetto ad altre allevate in vaso o in piena terra, sia fra di loro.

La più piccola ha un'altezza totale di cm. 26, un diametro al colletto di cm. 1,3, la chioma globosa con una circonferenza di cm. 59, gli aghi lunghi di cm. 3,2 (quelli dell'anno) e cm. 6,7; nessun ramo sembra assumere la funzione di cima. La pianta media è alta cm. 29, ha un diametro al colletto di cm. 1,7, la chioma globosa irregolare con cir-

conferenza di cm. 82, gli aghi lunghi da cm. 1,8 a cm. 6.

La pianta più robusta è alta cm. 29, ha un diametro al colletto di cm. 2,4, aghi lunghi da cm. 3 a cm. 9,6, la chioma globosa irregolare con una circonferenza di cm. 100 e con due rami più sviluppati degli altri.

Qualsiasi altra pianta di Pino Laricio, che sappiamo raggiungere, in foresta anche trenta metri di altezza, avrebbe, alla stessa età, dimensioni maggiori; nel caso in esame sono evidenti l'aspetto affine allo scopazzo, dal quale proviene il seme, e la diversità fra loro. Mentre da una parte permangono le caratteristiche dello scopazzo, il che fa supporre un'avvenuta mutazione del patrimonio genetico, dall'altra si constata una scissione dei caratteri, quale conseguenza della impossibile autofecondazione; si ricorda che lo scopazzo è privo di infiorescenze maschili.

Sarà interessante seguire negli anni avvenire il comportamento di queste piante, ma nel frattempo posso ritenermi abbastanza soddisfatto, avendo accertato che lo scopazzo fruttifica, ha semi fertili e trasmette i propri caratteri; peraltro dal 1975, almeno quello in esame, pur presentandosi vigoroso, non ha prodotto altri strobili.

La mia curiosità si è poi rivolta alla ricerca di una intera pianta di Pino Laricio malformata a scopazzo.

Intorno al 1980 ne ho rintracciata una, in un pascolo alberato della Sila Grande, a chioma globosa, alta circa tre metri, dell'età, controllata con il succhiello di Pressler, di anni 60.

Nessun ramo aveva assunto nettamente la funzione di cima; il fusto aveva un diametro di cm. 36; si biforcava poco sopra il colletto (foto n. 6) in quattro rami di cm. 18, 16, 16 e 13 di diametro e quindi ancora e tantissime volte, formando un intreccio di rami, rametti ed aghi impenetrabile. Le caratteristiche erano quelle tipiche dello scopazzo, anche per la brevità degli aghi, la emissione di rametti secondari soprattutto in corrispondenza dei nodi; restava da accertare la produzione di strobili, del seme, la loro dimensione e la presenza o meno di infiorescenze maschili.

L'osservazione si è protratta per quattro anni e finalmente nel 1984 ho raccolto sei piccoli strobili, lunghi 2-3 cm. dai quali ho



Pino laricio, dell'età di 60 anni, malformata a scopazzo, in un pascolo alberato della Sila Grande.

ricavato una decina di semi; le dimensioni sono identiche a quelle dei semi ricavati in precedenza dallo scopazzo; la pianta non porta infiorescenze maschili. Naturalmente non è possibile che la pianta provenga la disseminazione di «scopazzi», per la distanza della foresta, per l'eccezionalità della presenza di scopazzi e soprattutto di produrre strobili; la sua origine è da ricercare invece in una deformazione di origine parassitaria, sviluppatasi sulla pianta, e precisamente sulla gemma apicale danneggiata dal morso del bestiame o per altre cause, intorno ai due o tre anni di età. La pianta costituisce una curiosità botanica di notevole interesse ed è meritevole di essere osservata nel tempo e protetta: auguriamoci che il proprietario del fondo non l'abbatta per ricavarne della ramaglia.

L'autore

Dott. M. Ciolli, viale F. Redi, 191 - Firenze.

Promemoria

Rinnovate in tempo la vostra associazione alla Società Emiliana Pro Montibus et Sylvis e all'Unione Bolognese Naturalisti. Eviterete interruzioni nell'invio della rivista.